

Marte il rosso

1.

Marte, il rosso, divinità del tramonto viaggia nella luce che precede di poco la notte. Ma lui sa, unico, che dopo l'oscurità riapparirà la luce, prima fredda e diafana, quasi più cruda del buio, poi calda e accecante, in netta antitesi con quello.

Lui sa che tra buio e luce esiste un sottile legame, non di ordine logico, non mi si fraintenda, ma di tipo squisitamente fisico e quel legame sta nella gelida trasparenza dell'aurora.

Avvolto in un ampio mantello svolazzante tra le fronde dei faggi, quando il vento d'inverno le scuote leggere, il dio, volutamente armatosi di quel purpureo mantello scese, in quel tempo, tra gli uomini là dove quelli sacrificavano a Tinia, s'inchinavano a Flora e costruivano a re a Giove, a Latona e a Giano. Era tempo d'inverno, faceva freddo e una prima, innocente, neve, già ghiacciata però, ricopriva la terra e le umide foglie tra i faggi e attutiva i forti odori del bosco in un profumo delicato e inebriante.

Quella prima, precoce, spruzzata, poi, si inerpicava sui tronchi quasi del tutto spogli, disegnava, modellata dalla brezza della tramontana, volti e figure di animali sulle spianate che, rompendo il bosco, anticipavano la città.

Esisteva, infatti, una città in quei luoghi dove scese Marte, consociata e legata a molte altre ricche e potenti, ben munite di mura e di palazzi, ben protetta da validi guerrieri e da dei attenti dalla loro sicurezza e incolumità.

Marte, comunque, vi scese, lui, rosso signore della guerra, dio amato dai popoli guerrieri ma, egualmente, temuti e onorato da quelli pacifici.

Una città, quella era, dalle grandi mura bianche di belle pietre squadrate, e la lucentezza di queste era ben visibile dai quattro orizzonti. Non mancavano, inoltre, tre magnifiche porte, munite ai lati da potenti torri, così alte che il vento in esse spesso inciampava e, cadendo, emanava imprecazioni che dagli uomini erano dette ululi o fischi; ma erano solo l'inciampo del vento.

Quelle tre porte e sei mirabili torri vigilavano, attente, su ogni straniero, di qualsiasi lingua egli fosse, qualunque negozio avesse.

Questa città era detta, nella lingua che lì si usava, "la Grande".

Marte, malgrado ciò, scendeva veloce dalla montagna ricca di faggi e pini e in quel volo radente e delizioso incrociò alberi a lui sacri e pure cari ad altre divinità.

Ne incise allora la corteccia e ne bevve l'ultima resina, affinché attraverso lo scarto divino potesse rinnovarsi il divino.

Scendendo incontrò fonti sacre e ondine spiritose; incrociò pietre scagliate dai Titani prima della rivalsa di Giove. Ogni cosa di quelle onorò.

Giunse, infine, in quella terra fortificata e fiorente munita di torri e di alte porte.

Cosa aveva indotto il dio rosso a scendere tra i mortali? Che cosa aveva fatto in modo che egli volesse respirare il loro fiato, condividere la fatica della vita? Perché decise il dio di inzaccherarsi il mantello con il fango della strada e lo sterco delle capre?

Ecco là un contadino! Guarda il suo sudore colare, la sua pelle raggrinzirsi alla fatica e riempirsi di rughe nere e profonde! Tranquillo, sopra la terra, tra gli enti infiniti, il tuo viso invece potrebbe rimanere liscio e fresco come quello del neonato; si sa e si dice, non a caso, che una carezza sulle guance degli dei è un bacio per il palmo della mano.

Allora, cosa ti ha spinto, divino Marte, a scendere tra gli uomini dalle guance ruvide di barba e di polvere?

Cosa dovrai fare alla grande città? Che sorte dovrai compiere? Quale il tuo disegno?

Il dio entrò nella città con il passo del viandante e le vesti del mercante; il suo carro portava anfore e vasi di pregiata fattura. Mai dipinti così belli erano comparsi sulle pareti delle più nobili case, colori smaglianti sorpredevano gli occhi, linee perfette li conquistavano. Donne dalle forme splendide e inimitabile erano in essi rappresentate, in placida conversazione con adolescenti appena acerbi e nei quali intravedevi la grazia futura; le cose a venire, appena accennate, affasciano in maggior misura che quelle presenti e pesantemente delineate, cosicchè nessuno poteva staccare lo sguardo da quelle decorazioni divine.

A chi gli domandava, il dio rispondeva che quei vasi erano stati forgiati e decorati oltre la montagna, a settentrione, nella terra dei Galli, che sacrificano a Belen e Lugdunal e che mangiano cipolle. A tutti pareva quel fatto impossibile.

Marte mise in piedi una bottega e mai se n'era vista lì una così fornita, malgrado la città fosse detta "Grande".

Nella stessa sera durante la quale il dio approntò il suo commercio, sacrificò a Tinia, divinità senza rivali nell'amore, e prefigurò la vicenda di uno dei suoi figli.

Tinia scese e baciò Marte in fronte. Da quel contatto venne il seme per il figlio.

La massa dei bottegai e dei mercanti guardavano con stupore maligno quelle splendide merci che il dio, con noncuranza e anzi con un certo disprezzo, trattava in commercio.

Lo stupore, quando è infettato dalla malvolenza, dall'intenzione malvolente, rapidamente, naturalmente, diviene invidia. Così fu.

"Da dove verrà quel tesoro? Chi ebbe le qualità e le abilità necessarie a crearlo?" ognuno di quelli che, in quella città viveva del commercio si domandava. Nessuno aveva chiare idee in proposito ma a ognuno era manifesto che quelle merci erano sicuramente le più belle che si fossero mai viste tra quelle mura ben squadrate.

Tutto loro appariva, da quella venuta, sminuito. Anche le grandi porte che sorvegliavano le grandi vie, anche le alte torri dove non pareva più a nessuno inciampasse il vento.

Il dio sapeva dei loro pensieri, illuminati e chiari li sentiva, traendoli fuori da quel mormorio che sapevano creare, e si diceva: "Farò morire e torcere d'invidia i loro corpi; farò in modo che le loro menti si perdano in un inutile sogno di riscatto. Riderò nel vederli smaniare, spierò i loro progetti. Hanno costruito questa città che dicono "Grande", ma non le han dato fondamenta".

Non più del morso di un tafano potevano essere, per lui, i loro piani non più pericolosi del volo di una mosca.

Ma allora, qual è, divino fuciatore di morte, il tuo scopo? "Nella città senza fondamenta è la rovina degli dei" disse.

2.

Accadde che nella notte alcuni mercanti, congregatisi, armarono le loro mani, decidendo di derubare quello straniero e di ucciderlo e, poi, di farne scomparire il corpo fuori dalla città, l'indomani.

Grandi festeggiamenti si preparavano, infatti, per quel giorno; il popolo intero sarebbe sceso nelle strade. Si aprivano le liturgie sacre a Giano, nessuno avrebbe potuto sfuggire a quelle, nessuno avrebbe potuto evitare di onorare il destino che, più forte di noi, è anche figlio nostro e nostro servitore.

In quell'occasione, secondo il programma dei congiurati, nessuno avrebbe notato la mancanza di uno straniero, tanto meglio se chiusi in un carico scuro e robusto che venisse trasportato fuori dalle mura a modo di un sacco di lenticchie.

Quegli uomini roteavano gli occhi, piene di impazienza, nella notte, scambiandosi cenni e gesti, penetrarono nella locanda dove albergava il dio, che era quieto.

Marte, tranquillamente, riposava e sostava sul punto di congiunzione che è stato stabilito tra il divino e l'umano: il trapasso tra veglie e sonno. Dolcemente, sul pagliericcio, le membra si rilasciavano, dolcemente i pensieri prendevano la forma dei primi sogni.

Stabilito un accordo con l'oste, gli assassini penetrarono nella locanda. Chiari, ora, i loro coltelli e le asce lucide tra le mani. Quasi spaventati da quei bagliori metallici, si fermarono più volte lungo le scale che conducevano alla camera del dio.

I congiurati, attaccati l'un l'altro, spalla a spalla, timore contro timore, salivano quelle scale che loro apparivano infinite.

Gradino dopo gradino, i loro sguardi divenivano fissi, quasi puntassero l'orma, sempre più profonda, del loro pentimento. Fino al punto di chiedere perdono per il loro delitto, erano decisi in quel proposito. Un contrasto, una lotta, si insinuava in loro: combatteva la pietà per la vittima, la compassione per quella, contro la necessità del delitto; fino a quel punto erano convinti del delitto.

Improvvisa, una nuvola rossa davvero infuriata, calda e ribollente, comparve loro: le mani parvero bruciare, ogni pelo svaporare, un bruciore acuto soggiogare l'intero corpo.

Quella nuvola era l'aria di un caldissimo temporale estivo che roteava nel buio, forte il suo calore ferì i volti dei congiurati, acre si sentì l'odore dei peli delle loro barbe che bruciavano.

L'uomo in testa a tutti, che era il più deciso, oratore fuoco, lanciò un grido talmente basso che solo il compagno a lui più vicino poté udirlo, poi, lasciò cadere l'accetta a terra, quasi gli si fosse arroventata tra le mani, quasi dovesse esplodere da un momento all'altro.

La congiura si disgregò senza rumore; rapidi i complici volarono giù dalle scale e presero la porta. Fuori da quella, però, si alzò un gran vento che si abbatté impietoso sui fuggitivi, tanto forte da costringerli, uno dopo l'altro, contro la parete.

Schiacciati contro il muro, del tutto ammutoliti, terrorizzati in ogni organo, i congiurati attendevano una vendetta inesplicabile; la rassegnazione riempiva, ora, i loro cuori.

Comparve, allora, il mantello rosso del dio. Si mise a danzare davanti ai loro sguardi raggelati, a lambire le loro barbe e le loro labbra, a solleticare, scherzosamente, i loro visi. Comparve, infine, il sorriso del dio.

Il vento cessò; l'aria si fece calmissima, ferma come mai era stata prima di allora. Il prodigio era evidente: tutto era stato un magnifico sortilegio; i complici si buttarono ai piedi di Marte.

Si sdraiarono in terra, offrendo completi i loro corpi e le loro vite.

Marte, trionfante, andò dall'oste traditore; lo catturò con facilità divina: quasi non lo toccò, bastò un imperioso cenno della sua destra a convincerlo alla sottomissione.

“Abbi compassione di me! Uomo ammirevole e imbattibile! Ho fatto tutto questo per necessità e bisogno e non per malvolenza nei tuoi confronti” disse l'albergatore. Il dio lo interruppe subito, infastidito da quella inutile supplica. “Taci ora! - proruppe – ma, piuttosto, va alla casa del re di questa città, che vi ostinate a chiamare 'Grande', va lesto come il migliore dei messaggeri in quella splendida casa ornata di travertino; va e riferisci, cosa che mi pare tu sappia fare bene, ciò che hai visto, con precisione!”. L'oste prese la corsa più veloce della sua vita.

Percorse a per di fiato il viottolo maleodorante dove teneva la sua locanda, si infilò sulla via principale; cadde dentro pozzanghere e si schizzò tutto, si ferì mani e ginocchia come un bambino giocoso.

Ridotto in quello stato, pregò i soldati che vigilavano la notte del re di introdurlo in quella casa, in ogni modo, con ogni parola lui conosciuta.

Ho visto guerrieri di un esercito sconfitto fuggire sbaragliati, in pieno disordine, quasi scomposti nei movimenti, di fronte all'incalzare del vincitore, ma mai ho saputo leggere tanto terrore nei loro occhi quanto ne ho visto negli occhi dell'oste davanti al re.

L'oste riferì ogni cosa, con la precisione che gli era stata richiesta dal dio. “Sai chi possa essere quello straniero dalle doti così straordinarie?” chiese lui, poi, il monarca e questi “Mio sacro signore, non lo so! So solo che a lui obbediscono i venti e che per sua volontà la materia scotta e si arroventa, secondo quanto ti ho già raccontato!”. Il re congedò l'oste e riunì, nel pieno della notte, il suo consiglio.

“Io credo – disse il più anziano tra gli anziani – che sia il caso di conoscere quell'uomo; credo te ne verrebbe vantaggio”. “Lo credo anch'io – condivise il re – chissà, infatti, quali segreti potremo carpire lui!”. “Se lo sapremo fare!” esclamò un altro uomo del consiglio. “Certo – riprese il re – solo se saremo capaci di farlo”.

Così il re e il suo consiglio decisero di chiamare alla casa di travertino il dio rosso, per scoprire chi egli fosse.

Tramite quattro commercianti che si erano messi in animo di assassinarlo, Marte poté entrare negli appartamenti del re, e mentre questi si adoperava in ogni modo per cogliere il suo segreto, il dio poté cogliere l'amicizia della regina.

Nessuno avrebbe sospettato che quello era uno scopo suo.

3.

L'ospitalità del re fu generosa e larga; i migliori bocconi nei pranzi, i più soffici giacigli nella notte erano riservati al dio. A lungo, inoltre, si protrasse poiché il re aveva la ferma intenzione di ottenere il segreto di quel divino ospite.

In ogni modo, allora, lo tentava: offrendogli i cavalli più veloci e i cani più attenti durante la caccia, i regali più ricchi e i vini più morbidi nelle feste. Come un figlio primogenito Marte era onorato.

“Ti prego – lo supplicava – mio prezioso amico, confidati con me! Lo vedi come onoro il nostro legame! Cessa dunque la diffidenza e dimmi chi tu sia e cosa tu abbia in animo di fare!”.

Ma Marte, secco, rispondeva “Lo saprai un giorno”, allora, il re, schiavo della curiosità: “Il tuo destino mi riguarda?” chiedeva e Marte, serio: “Non vedi forse, Catabardo, che già ti riguarda?”.
“Forse – pensò allora il re – è in collera con me per il fatto che quei quattro mercanti sono ancora in libertà! Stupido che fui a non offrire vendetta a questo prodigioso mio ospite!”.
Chiamò a sé il capo delle guardie e gli ordinò di iniziare le ricerche e le indagini contro quei lestofanti.

Mentre tutto questo accadeva e mentre il re si torturava nel chiuso della sua stanza o in compagnia dei suoi anziani consiglieri sui motivi del silenzio dell'ospite, Marte il rosso frequentava le conversazioni della regina.

“Non mi fido di voi, straniero – spesso Termitèa gli diceva – il rame che colora i vostri capelli e che a piccoli spruzzi ricade sul vostro viso è da tutti sempre stato considerato di cattivo auspicio. Non comprendo mio marito e la sua passione per voi!”.

Più quella donna lo fuggiva, più il divino cacciatore la inseguiva. Infine, visto che quella sfida si faceva troppo lunga, il dio decise di svelarsi a Termitèa.

Iniziava la primavera e un piccolo falco rosso penetrò nella stanza della regina quando quella ancora dormiva. Svegliatasi, la donna urlò spaventata alla schiava che accanto a lei giaceva: “Un uccello mi è entrato nella camera! Corista! Scaccia quell'orribile presagio!”. Ma appena ebbe detto questo, un bel daino, purpureo e fulvo, prese il posto del falco.

Corista e Termitèa rimasero silenziose ad ammirare il prodigio, ancor più quando al posto del daino comparve il dio.

Corista da quel momento perse l'uso della parola, affinché non potesse riferire a nessuno quello che aveva veduto.

Marte si avvicinò alla regina e quella: “Tu sei un dio, sceso dal mondo degli dei fin qui? “ chiese. “Certamente che lo sono, hai mai visto uomo farsi falco e daino?” rispose il rosso.

Tutta la città accorreva verso la piazza, davanti al tempio di Giano e vicina alla casa del re. I quattro bottegai congiurati contro Marte sarebbero stati giustiziati lì e in quella primavera appena accennata.

Il re e tutti i consiglieri avrebbero presenziato all'evento.

Catabardo invitò la moglie, ma Termitèa rispose: “No, amato sposo, preferisco assistere Corista, la mia schiava più chiara, che ha perso la parola e soffre in quel silenzio”. Allora il re andò dal dio per invitarlo ma questi così gli parlò: “Mio caro Catabardo, giustizia sia fatta contro quei lestofanti, ma, te ne prego, risparmiamene lo spettacolo! Non sono un uomo orgoglioso!”. Fu così che Marte e Termitèa rimasero soli nella casa reale.

I due giacquero insieme. E mentre quell'unione si consumava, Catabardo presenziava l'esecuzione dei condannati e gli scongiuri loro si trasformarono, via via che il supplizio andava avanti, in imprecazione. “Re vanitoso! A uno straniero privo di orgoglio ci hai sacrificato!” urlavano.

Ma Catabardo, assottigliandosi con le dita i baffi, pensava: “Sto rendendo giustizia a un uomo valente! Ne otterrò dei vantaggi!”.

Alla fine il supplizio si completò.

Ritornò il re alla casa; si sentiva stanco, al punto che pensava che un pesante mattone gli si fosse attaccato alle braccia, e che duri legacci impedissero i movimenti delle sue gambe.

Le palpebre, poi, crollavano sugli occhi e sbadigli enormi governavano la bocca. Alla fine fu costretto a giacere e subito dormì. Passò un giorno e, poi, un altro: il re non si svegliava. Ogni tentativo fatto per destarlo risultava vano.

Si cercò l'ospite prodigioso, ma era svanito come la veglia di Catabardo. La preoccupazione si fece grande, quando passò un'intera settimana.

Si chiamarono, allora, maghi, dottori e sacerdoti, ma nulla servì. Dopo un mese si organizzò un grandioso concerto di campane e tamburi, rumoroso al punto di ricordare il terremoto che spesso colpiva quelle terre. A nulla servì.

Giunse uno stregone dalle Gallie, che erano ormai tre mesi, e questi provò a bruciare dita e polpastrelli del re che dormiva: niente, neanche un cenno di ribellione e di coscienza.

Alla fine ci si rassegnò. Il più anziano degli anziani sentenziò, allora: “Amici, questa malattia è sorta con la scomparsa del misterioso ospite, io credo che sarà curata solo dal suo ritorno”.

Intanto, i segni della gravidanza della regina si facevano evidenti ed ella, allo scopo di allontanare ogni sospetto, se ne stava al capezzale del re, gemendo: “O amato io! Di te, almeno, mi rimane questo frutto,

questo inestinguibile ricordo! La sua nascita ti ridia la veglia!”. Così diceva.

Merte risaliva alla montagna, tra i faggi frondosi.

Si fermò, in quel ritorno, a far visita nuovamente a Tinia, sua collega e amata amica. Vide, insieme con lei, il frutto della loro unione nei campi rinnovati, nell'erba dei pascoli odorosa di umori.

Gli agricoltori onorarono quel matrimonio presso la fonte delle ridenti ondine: un piccolo capretto giunse al dio.

Marte, ricevuto il sacrificio, riprese il suo cammino e fu sopra la montagna; prima di penetrare nel mondo superiore, si tosò accuratamente il viso che si era riempito, a causa del suo terrestre soggiorno, di una peluria rossiccia e ispida, addirittura pungente.

Svanì, poi, il dio tra le nuvole che si andavano a condensare e raggruppare sulla sommità della montagna sacra a Tinia.

Piovve un bel temporale, caldo, vivificante: era finita la primavera, entrava l'estate.

Alla casa del re i tuoni e i bagliori dei fulmini non poterono ancora svegliare Catabardo, che continuava a dormire di quel sonno che a tutti appariva senza sogni, solo intervallato dai lenti e profondi respiri del re.

4.

Al contrario di quanto appariva, il re sognò tutto il tempo. Ecco, infatti, un grande cavallo in corsa farsi davanti a lui, ecco il suono melodioso di quel galoppo, la forza del nitrito. Ma soprattutto era estasiato dalla velocità di quella corsa che rapida s'inerpicava tra i faggi della montagna, poi, saliva nelle abetaie di quella cima fino a che arrivava a una capanna, fatta di rami secchi e gialli.

Lì, la bestia entrava e scompariva.

Il re, assetato per quell'inseguimento, bevve a una vicina fonte, dove stormi di ondine gli offrivano in coppe quell'acqua chiarissima. Poi Catabardo aveva fame; ed ecco farsi avanti a lui quell'ospite prodigioso. “Tu qui?” chiedeva, stupito. “Certo, io qui!” e appoggiava ai suoi piedi un capretto dicendogli: “Ogni plenilunio i contadini ne sacrificano uno a me; io te li dono, per il tuo sostentamento in questo sogno!”.

“Che dio sei? Che sogno è questo?” chiedeva allora il re. “Io, mio buon Catabardo, sono un dio che ti sta sognando; noi si vive nel sogno e si crea in esso”. “Un dio, dunque, eri?” riprendeva il re stupefatto, ma il dio rosso si allontanava da lui senza parole.

“Come uscire da questo sortilegio? Come portare alla mia casa e alla mia sposa? Il mio regno andrà perduto se non ci sarò io a guidarlo!”, così pensava Catabardo mentre molti capretti gli erano stati offerti e rapido si avvicinava l'autunno. Cercò, nel sogno, la via di casa, ma, sempre, la perdeva.

Si mise a invocare il dio che lo aveva imprigionato e, poi, il giorno in cui giunse il capretto si rifiutò di cuocerne le carni e si diede al digiuno.

Continuò così per alcuni giorni, tanto che le forze iniziavano ad abbandonarlo. Giunse, allora, Marte. “che fai? Catabardo! Disturbi il mio sogno? - disse molto severo – il tuo sogno è la mia vita che si crea!”, “Che dici? - rispose il dormiente – non ti comprendo!”. “Comprenderai, forse, un giorno, anche se, probabilmente, non sarai capace di rispettare la tua intelligenza - rispose il dio – ma vuoi tornare a casa? - continuò – ebbene! Prendi quella via!” e indicò un sentiero tra gli altri.

Catabardo si mise in cammino subito. Giunse alla pianura, alla terra coltivata e fertile, ma era selvaggia e spoglia; arrivò là dove sorgeva la città ed era solo un querceto umido e triste.

Ritornò, allora, sulla montagna.

Incrociò, in quel mesto ritorno, il cavallo veloce e se ne pose nuovamente all'inseguimento, lo seguì fino alla capanna e l'animale entrò.

Dopo una breve esitazione, anche Catabardo entrò.

Una splendida visione ebbe in quell'angusto cubicolo: sua moglie gli si fece avanti, infatti, tenendo tra le braccia due gemelli appena partoriti, di pelo rosso e fulvo.

Tersitea, inoltre, gli disse: “Marito mio! Non ti sarai dimenticata di me!”. Il pianto degli infanti si fece forte, forte e vicino, che quasi toccava il cuore del re.

Il re si risvegliò davanti alla regina e ai due gemelli urlanti. Un citaredo cantava nella reggia: “Non scordarti di me, marito mio, sia che sia giovane, sia che sia vecchia, sia che il suo fascino sorpassi il mio in fatto di corpo, sia che lo sorpassi negli sguardi dolci e assonnati del mattino e nelle frasi tenere da dire”.

Il re si riprese del tutto e non diede tempo alla sua compagna di rompere lo stupore: era grande, infatti, la sorpresa per lei che aveva atteso per mesi e mesi quel risveglio, seduta ai bordi del letto, come candela destinata a fare luce su quel corpo privo di forza.

Catabardo si alzò in piedi, con energia insospettabile e prese a girare lungo le pareti della stanza, intorno alla moglie; e quella la osservava muta.

Poi, dopo un lungo silenzio, le rivolse queste parole: “Tu donna! Di te so, ora, tutto! Il sonno me l'ha detto! Ti sei accoppiata con un cavallo in una stamberga di contadini! Insana fino a quel punto la tua passione! Orrore io provo per le notti nelle quali io giacqui con te!”

Uscì Catabardo dalla stanza, Tersitea. Chiamò a raccolta gli esterrefatti consiglieri: “Venite, vecchi imbecilli! Che il re si è svegliato! Di nuova vita è stato donato!”. Tutti gli furono intorno e allora fece venire la regina e parlò: “Questa donna non ha diritto di provare amore per me! So bene ciò che strige al petto, non è degno di essere detto mio erede. Guardate questi due orribili marmocchi ricoperti di pelame rossiccio: vi pare che possano appartenere al mio seme?”. E allora il consigliere più anziano disse: “Catabardo, pazienta un poco nel giudizio! Lascia che crescano e che emergano le somiglianze con l'andar del tempo. Sono stati partoriti oggi!”.

“L'ho visto in sogno da quale congiungimento escano fuori questi due mostri! E i sogni, voi lo sapete come me, sono sacri! - ribadì il re - Essi sono frutto di seme equino!”. “Se è davvero così - disse il vecchio consigliere - allora Tersitea è donna indegna di te! ... ma sei proprio sicuro di questo tuo sogno?”. “Certo che lo sono, Marte stesso mi ha parlato in esso e quell'ospite che misteriosamente venne in casa mia altri non era che lui” rispose il re e, a quel punto, il consiglio decise di credere al sovrano.

La donna si alzò, infuriata, in mezzo al consiglio e disse: “Marito mio! Sei un pessimo interprete dei sogni e sei molto distante dalla verità; ma io non te la dirò questa verità, perché, intanto, non saresti capace di comprenderla. Questo lo vedo bene, purtroppo. Per nove mesi, io invece ti dico, sei mancato al mio affetto e io ho atteso pazientemente il tuo risveglio, mentre altri che ora ti compiacciono nella tua ira sperarono il contrario. Così sono ricompensata! - e proseguì - dove è il male se questi due marmocchi fossero stati la distrazione di un giorno tra mille?”.

“Ecco sentite anche voi? - attaccò Catabardo - Ecco! Vedete anche voi? Il frutto dell'amore di questa donna: due figli non miei!!” poi il re si avvicinò ai bambini, guardandoli meglio “Sono brutti e rossicci!! - disse - ebbene io stabilisco che tu donna muoia e che identica sorte tocchi a quei bastardi che stringi al petto. Così ho detto e null'altro voglio aggiungere!”.

Il consiglio accettò quella decisione e la donna venne condotta via in catene. Giunse la notte ed il re si ritirò nelle sue stanze, dove ad attenderlo era la schiava preferita.

Passò la notte con quella e la giovane, entrata in quell'intimità, si permise una piccola e timida supplica: “Mio signore te ne prego, attendi un po' di tempo, ma che sia tempo, prima di giudicare tua moglie”, ma Catabardo le rispose: “Non ti mantengo perché tu dia consigli!”.

5.

La strada si riempì di popolo e la regina era pronta alla lapidazione. Molte mani si armarono di pietre, chiunque volesse, secondo tradizione, poteva partecipare alla condanna. Piovvero da ogni parte su quel corpo e lo frantumarono tutto, fino a che la testa si piegò sulle spalle, indietro, ed esalò l'animo.

Una ventina di briganti a pagamento aveva guidato il tiro e dalle prime file, con la loro mira sicura, avevano abbreviato il supplizio di Tersitea. Quella, accecata negli ultimi attimi dal sangue che colava sugli occhi e dalla pazzia, morì ridendo. “Hai visto, compare, come muore una regina? - si dicevano quelli l'un l'altro - forse che saprebbe morire così quella meretrice di tua moglie?” e ridevano.

Dopo l'esecuzione si affrettarono a spendere i danari guadagnati in una piccola bettola e bevvero molto e a lungo, intonando canti e motti, tra rutti e peggiori sollazzi.

Uno di loro, che aveva tagliato una ciocca di capelli alla lapidata, la tirò fuori e messosi in piedi sul tavolo, sbandierandola, improvvisò una danza trionfale, che, ironicamente, recitava: “Questa sarebbe una donna da sposare”.

Il re si tagliò i baffi in quello stesso giorno; riunì il consiglio riguardo alla sorte dei due gemelli, perché lapidare un infante era proibito da ogni legge civile e religiosa. Si decise di affidare quel compito,

segreto e clandestino, a qualcuno fidato. Pantesarìo, giovane consigliere, ambizioso del trono e impaziente di sbarazzarsi di sue inoffensivi rivali, s'incaricò dell'azione.

In quella sera stessa girò ogni taverna allo scopo di rintracciare quei venti briganti; le girò tutte e nell'ultima che gli capitò di visitare li incontrò. Vinti dal sonno e dal vino, fu difficili svegliarli, ma quando lo furono Pantesarìo spiegò loro il compito e l'opera che li attendevano.

Sotto la guida di quel nobile, penetrarono nella casa del re, trovando come pattuito le porte incustodite e la via libera; giunsero alla camera dei gemelli, dove una schiava vegliava su di loro: quella era Còrista, non poteva dare l'allarme.

Furono sulla via, con quel bottino ben avvolto in ruvide coperte. Prese vie traverse, poi, uscirono dalla città, poiché quell'omicidio doveva avvenire ben lontana da quella, in modo tale da tenere lontana l'ira degli uomini e degli dei.

“Soffochiamoli qua! - disse uno – questa spianata solitaria mi pare luogo opportuno!”. “No – disse l'altro – siamo ancora troppo vicini alla 'Grande': guadagniamoci meglio la nostra mercede!”. Proseguirono allora in direzione di un bel fiume che scorreva a fondo valle, sempre più lontano dalla città di Catabardo e Pantesarìo.

Giunti a quel fiume, si trovarono davanti a un'edicola di Latona; si fermarono a riposarsi e proprio lì i due infanti all'unisono presero a piangere. Lo fecero in modo tanto miserevole e straziante da colpire quegli improvvisati carcerieri. Tra loro Romoleio disse: “Sarebbe, forse, il caso di dar loro del latte di capra, poiché devono patire la fame!”. “Per Ercole! - lo interruppe Quirino – non vorrai mica allattare questi due mostriciattoli quando li dobbiamo affogare nel fiume!”. “Non vorrai farli morire a pancia vuota – intervenne Sabio – proprio di fronte a questo tempietto di Latona! Spostiamoci più in là e mungiamo una capra!”. Così fecero.

Si placò, così, il pianto dei due marmocchi e i briganti, allontanandosi da quell'edicola sacra, scesero al fiume, fin sulla riva.

Qui Sabio parlò agli altri: “Ripensavo – disse – a quella donna che ieri abbiamo lapidato, la madre di questi due intendo dire”. “Se la sarà spassata con un Gallo – lo interruppe ilare Quirino – altro che cavallo!”. Sabio infastidito si sedette sulla sponda a osservare il fiume: “Perché Quirino non pensi a chi potrà giacere con tua moglie, ora?” lo interruppe, sospirando.

Romuleio sedette accanto al compagno e, in breve tempo, tutta la brigata fece così. “Quale dio potrà mai accettare questo sacrificio? - chiese Sabio – se voi lo sapete, compari miei, ditelo, cosicché faremo cosa sacra!”.

“Non conosciamo nessun dio che possa gradirlo!” risposero in coro.

“Ne conosco uno tra i Galli – disse Quirino – quello lo accetterebbe volentieri”.

“Non vedo però Galli qui intorno obietto – obietto Romuleio – e quel loro dio sarà troppo lontano per apprezzare la nostra offerta!”

“Uccidere due neonati è desiderio da re – fece Sabio – cosa ce ne può venire? Compagni, affidiamo questi due alla corrente di questo placido fiume, mettiamoli in un canestro e vada come vada”. Così, malgrado l'opposizione di Quirino, fu fatto.

(1987)